

Non tocca ai sindaci strologare sulle banche

DI ANGELO DE MATTIA

Quasi in sintonia con il presidente Usa, che ha parlato della necessità di affrontare prioritariamente la difficile situazione economica, ieri giustamente il capo dello Stato, Giorgio Napolitano, ha sottolineato che ora occorre concentrarsi sull'economia, con riferimento evidente all'agenda del governo, non mancando di inquadrare la necessaria azione nel contesto di un'analisi della congiuntura internazionale. Portata a termine la manovra da 25 miliardi di euro, ora si profila la predisposizione della «finanziaria» nella sua nuova veste. Il contrasto dei fenomeni negativi in questa fase di uscita dalla crisi deve avvenire in parte a livello globale, è la sostanza del pensiero di Napolitano, ma quest'ambito potrà aiutare il doveroso impegno in campo nazionale, che certamente non è surrogabile dalle iniziative internazionali. La situazione politica sta evolvendo, secondo il capo dello Stato, verso una condizione più benigna; ciò dovrebbe facilitare la concentrazione per affrontare i nodi della nostra economia. Dunque, il presidente, ancora una volta, svolge una quanto mai opportuna azione di stimolo nei confronti del governo (e del parlamento), alla quale è doveroso corrispondere, fondata come è sulle reali necessità del Paese, a cominciare dall'esigenza di affrontare con decisione la questione-lavoro e i problemi della produttività e della competitività, che non sono efficacemente risolvibili se non si avviano le riforme strutturali. Dovrebbe essere, questo periodo della legislatura, il tempo dell'azione riformatrice, mentre si affrontano, con la «finanziaria», i problemi dell'immediato. Collegare interventi congiunturali a interventi strutturali (essendo stata condotta a termine l'opera di messa in sicurezza, almeno per ora, dei conti pubblici, e salva la verifica degli effetti della manovra) dovrebbe essere l'impegno saliente del governo e delle altre forze interessate, politiche e sociali, a un processo di riforma. Napolitano ha ricordato, dunque, i due teatri dell'ini-

ziativa di politica economico-finanziaria: quello internazionale e quello nazionale. Occorre operare efficacemente in entrambi. Non basta, quindi, la sola attuazione del federalismo fiscale, pur importante, ma non certo taumaturgico. Il carniere della riforma dei fattori della produzione e dei servizi è molto più capiente. Questi, in ogni caso, sono i temi che oggi dovrebbero coagulare gli interessi dei soggetti politici, istituzionali e sociali, del Nord e del Sud. E, invece, in alcune aree ci si attarda in una stracca logomachia a proposito del rapporto tra territorio e banche, fino a parlare, come ha fatto il sindaco di Verona, del rischio della promozione di politiche bancarie ciniche, nei confronti degli ambiti territoriali, se nell'azionariato di una banca (nella specie, l'Unicredit) sono presenti soggetti esteri (con riferimento alle Interessenze libiche).

Che le operazioni di partecipazione bancaria da parte di entità estere debbano svolgersi nel rispetto della trasparenza e delle vigenti norme legislative e statutarie non vi è dubbio alcuno. Dunque, ben vengano le iniziative che sarebbero intraprese al riguardo dalle diverse Autorità (ieri l'intervento della Consob è stato definito di routine). Che le Fondazioni partecipanti alle banche abbiano avuto e tuttora abbiano un ruolo cruciale nel governo degli istituti non può essere messo in dubbio. Che la crisi globale abbia insegnato, in tutte le realtà, la necessità di attribuire, nelle strategie creditizie, un ruolo importante al territorio, innanzitutto nell'interesse della stessa banca, è incontrovertibile. Che, a parità di condizioni, sia desiderabile avere azionisti italiani nelle aziende di credito del nostro Paese è, anch'essa, una condizione di opportunità difficilmente revocabile in dubbio. A condizione, ovviamente, che vi siano

soggetti disponibili ad assumere il ruolo di azionisti, non potendo le esigenze di rafforzamento del patrimonio delle banche essere sottoposte all'attesa di Godot. Ma tutto ciò non ha nulla a che vedere con visioni meramente localistiche o, peggio ancora, campanilistiche; né può giustificare l'attribuzione di qualifiche deteriori all'azione del banchiere se nella compagine sociale sono presenti azionisti esteri; né postula decisioni dirigistiche. Va ricordato, soprattutto ai pochi distratti, che la stessa Banca d'Italia, agli inizi di questo decennio, non utilizzò mai il termine e il concetto «italianità», ma contrastò, numeri alla mano, la tesi abbondantemente infondata di chi asseriva che le banche estere erano penalizzate in Italia e che a un loro maggiore ingresso nel nostro mercato sarebbero conseguiti enormi vantaggi per gli utenti (cosa rivelatasi, per *facta concludentia*, assolutamente sballata). È, invece, sulle strategie, da valutare a consuntivo, che si dovrebbe discutere, non ex ante, pretendendo una sorta di sacertà del territorio. No all'extraterritorialità, ma no anche a una visione marcatamente geocentrica, soprattutto se si tratta di banche di rilievo internazionale. Le Fondazioni, dal canto loro, debbono continuare a mantenere l'importante, in alcuni casi decisivo, ruolo ricoperto nelle aziende di credito, agendo però nel mercato, ad armi pari, senza alcun cordone ombelicale con la politica e senza attendere da questa comportamenti protettivi, ma anche senza passivamente accettare tentativi di supergestione da parte degli enti territoriali. Sarebbe bene che le discussioni di politica economica e finanziaria vertessero sui problemi prospettati esplicitamente e implicitamente dal presidente della Repubblica, piuttosto che alimentare il dibattito a giorni alterni con le dichiarazioni sulle banche rese da questo o quell'esponente politico del territorio, che spesso vengono dalla pancia, secondo una nota espressione. (riproduzione riservata)

